

Problemi giusti, scelta sbagliata

MICHELE CILIBERTO

SEGUE DALLA PRIMA

Senza alcun dubbio ha inciso il fatto che questa sua intenzione sia diventata pubblica proprio quando il governo - esaurita la travagliatissima fase della finanziaria - ha dichiarato di voler avviare una fase di politiche di riforme, anche se tra infinite cautele come risulta chiaro dalle dichiarazioni fatte sulla questione delle pensioni sia dal Presidente del Consiglio che da molti suoi ministri. Ma, a mio giudizio, nel rilievo dato dai quotidiani e nel dibattito politico alla decisione di Rossi c'è qualcosa di più profondo, che va al di là di questo pur fondamentale passaggio: qualcosa, voglio dirlo subito, che non riguarda soltanto i Ds ma l'intero sistema italiano dei partiti. Con il suo gesto Rossi ha voluto dire - a me pare - che in Italia non c'è oggi alcun partito in grado di svolgere una politica coerentemente riformatrice e che su questo punto è bene non farsi alcuna illusione sul "partito democratico" perché esso sarà assorbito - sia in via sistemica che in forme molecolari - dal tradizionale "trasformismo" delle classi dirigenti italiane, di qualunque colore esse siano. Quello di Rossi è dunque un gesto volutamente teso a provocare un sussulto in tutto il sistema politico italiano - in primo luogo, ovviamente, nel campo del centrosinistra - da discutere utilmente sui punti che provocatoriamente pone: l'impossibilità di un riformismo serio nel nostro Paese; l'assenza di prospettive per il "partito democratico" - almeno finché se ne discuterà nei termini e nelle forme usati fino ad ora.

Ci sono due elementi, a mio giudizio, che spingono a tenere in seria considerazione l'analisi di Rossi: il grave, profondo deficit di vita democratica nell'attuale sistema italiano dei partiti; l'opaco profilo riformista dello schieramento di centrosinistra. Sono problemi connessi, da analizzare però in modo distinto. Sul primo punto basta pensare alla legge elettorale da cui è nato l'attuale Parlamento: non c'è mai stato, credo, nella storia della Repubblica un dominio così pieno e incontrollato dei partiti sulla vita politica e sociale del Paese. Intendiamoci: i partiti sono strumenti necessari della democrazia; ma è sufficiente controllare la provenienza sociale e professionale degli eletti in Parlamento (come fece, tempestivamente, in una benemerita inchiesta il Sole 24 ore) per avere una ulteriore conferma di un dominio pervasivo dei Partiti a tutti i livelli, che intacca in modo sostanziale la democrazia italiana. Si potrebbe dire che esso è limitato da una circolazione delle élites dirigenti, da uno scambio positivo tra "governanti" e "governati". Ma non è così. Anche qui basta scorrere i nomi dei ministri, dei responsabili degli enti locali, dei dirigenti di partito per vedere che da anni, ormai, i gruppi dirigenti del Paese sono sempre gli stessi, non cambiano, si riproducono con le stesse, identiche modalità. In Italia esistono, ormai, vere e proprie oligarchie che hanno toccato il vertice del potere con le ultime elezioni politiche. Giustamente il Presidente della Repubblica ha sollecitato gli italiani a riprendere contatto con la politica; ma questo sarà impossibile finché i ceti politici continueranno a difendere con tenacia i loro territori, i loro confini, il loro - pur necessario - specialismo. Oggi la riforma elettorale è un momento decisivo - a mio parere cruciale - per lo sviluppo democratico del nostro Paese. E con questo veniamo al secondo pun-

to che Rossi con il suo gesto ha voluto sottolineare: il profilo opaco, grigio, del riformismo italiano. A chiunque rifletta sulla attuale composizione demografica dell'Italia - e sulle trasformazioni avutesi nelle aspettative di vita - la necessità di una riforma del sistema pensionistico dovrebbe apparire ovvia, addirittura lapalissiana (senza naturalmente voler confondere lavori diversi fatti in situazioni diverse). Ma gli eserciti sono già scesi in campo, e i condottieri della politica riformista hanno già cominciato ad arretrare preoccupati di non incrinare gli equilibri politici: come se, per una politica riformatrice, il problema non fosse precisamente quello di spostare il baricentro degli equilibri sociali e istituzionali, sulla base - e lo sottolineo - di un largo consenso popolare. Ma non voglio parlare di pensioni. Preferisco riferirmi a un altro punto decisivo dello sviluppo del Paese sul quale il "riformismo" italiano continua a balbettare: il sistema universitario. Le Università pubbliche sono ormai al collasso, prive di prospettive reali di sviluppo, di fondi (con l'eccezione delle Scuole autodefinitesi di eccellenza), chiuse in un orizzonte sempre più provinciale (con le dovute eccezioni, naturalmente). Eppure basterebbe poco per invertire questa situazione: sarebbe sufficiente sottoporre a criteri "oggettivi" di produttività le varie Università, finanziare chi dimostra di sapere utilizzare i fondi che riesce ad ottenere, promuovere una forte e organica competitività tra i vari atenei, incrementare l'autonomia delle singole sedi, individuando meccanismi che ne contengano - fino a distruggerlo - l'antico vizio clientelare e localistico... Ma tutto questo può essere fatto solo se c'è una forte volontà politica e se l'Università - e, in generale, la Scuola - diventa un perno centrale della politica riformista in Italia: cosa che non avviene, ormai, da alcuni decenni.

Nicola Rossi ha dunque ragione nel dichiarare tutte le sue perplessità sul futuro del riformismo nel nostro Paese: senza riforma dei partiti e senza riforma della politica esso non ha alcuna consistenza. Non condivido però l'approdo politico del suo ragionamento. A me pare che il "partito democratico" possa essere una occasione da non disperdere. Certo, se esso resta uno strumento nelle mani delle oligarchie partitiche - e se il centro della discussione riguarda chi deve esserne il leader - il partito democratico non ha alcuna prospettiva. Ma può rappresentare qualcosa di importante nella vita del nostro Paese se si basa su una moderna analisi della società italiana dopo il berlusconismo; su una nuova partecipazione della gente alla vita politica, sulla scia della grande esperienza delle primarie; su un nuovo rapporto tra "governanti" e "governati"; su una trasformazione delle élites dirigenti. E, soprattutto, se esso si concentra - più che su una astratta disputa sui "valori" - sulla delineazione di una chiara - e condivisa - iniziativa politica nel quale il nuovo partito deve identificarsi. Lo so bene: non è cosa che si può fare in un giorno e nemmeno in un anno. L'errore che spesso si è compiuto - e si continua a compiere - è stato proprio quello di presentarlo come un obiettivo semplice, immediato, come un affare di "stati maggiori", senza aver bene chiaro quello che si tratta di fare: un moderno partito di massa capace di oltrepassare gli orizzonti della "politicizzazione" propri del Novecento e di ripensare, proiettandole in avanti, le tradizioni politiche di cui i vari soggetti che lo promuovono - partitici e non partitici - sono portatori. Un lavoro aspro, difficile, ma non impossibile sul quale può valer la pena di impegnarsi. Con passione, ma senza facili illusioni, facendo i conti con la realtà dura delle cose.

L'arte della manutenzione

PAOLO LEON

SEGUE DALLA PRIMA

Non si vedono nessi, se non nel fatto che la spesa previdenziale è una componente molto grande della spesa pubblica totale, per di più perfettamente visibile e ben organizzata nel settore pubblico. Succede che l'osservatore esterno, guardando a un riassunto della spesa pubblica italiana, individua le voci più grosse e chiede che vengano ridotte: un esercizio di modesta intelligenza. Appena lo sguardo si fa più analitico, si noteranno alcuni fenomeni. Il primo riguarda l'imperfetta separazione della spesa previdenziale da quella per l'assistenza pubblica - una vecchia rivendicazione Uil, mai sufficientemente presa in conto. Si tratta di trasferire al bilancio dello Stato la spesa Inps per una varietà di scopi assistenziali che non riguardano i lavoratori dipendenti: fatta questa operazione, il bilancio dell'Inps migliora grandemente e la quota della spesa previdenziale effettiva diminuisce rispetto al Pil. Un analogo effetto si ottiene se si escludono dalla spesa previdenziale i trattamenti Tfr, che non sono un istituto previdenziale (lo saranno, nel futuro, ma faranno aumentare più le risorse che le spese del sistema previdenziale). Tra l'altro, questi aggiustamenti attenuerebbero un'antica critica al sistema sociale italiano, accusato di dedicare troppe risorse alle pensioni e poche all'assistenza. Questo aspetto è diventato particolarmente antipatico, da quando il sistema pensionistico è passato dal metodo retributivo (nel quale la futura pensione non è strettamente legata ai contributi pagati dai lavoratori) a quello contributivo (nel quale sono i contributi che finanziano le pensioni): poiché è stato detto ai lavoratori che debbono pagarsi le pensioni, come giustificare che essi sussidino il bilancio dello Stato nelle sue funzioni assistenziali? La seconda osservazione consiste nel chiedersi perché si dovrebbe ridurre la spesa previdenziale. La risposta è nota. Si dice, infatti, che è necessario aumentare l'età pensionabile in quanto la vita si è molto allungata: se si allunga la vita al lavoro, si riduce l'effetto dell'invecchiamento sui conti della previdenza. L'invecchiamento equivale a una riduzione nel numero assoluto di lavoratori, e questa riduzione fa diminuire i contributi necessari per pagare le pensioni. Ma, allora, il tema non è quello di ridurre la spesa pensionistica, ma di aumentare l'occupazione -

ad esempio dei giovani e delle donne, magari in forme non precarie, perché così contribuirebbero pienamente alla stabilità del sistema pensionistico. Queste brevi osservazioni servono soltanto a chiarire che una vera riforma pensionistica viene dopo una vera azione di politica del lavoro (per un'occupazione piena e "buona"). È allora logico e formalmente più corretto lasciare da parte le raccomandazioni dell'Ocse e non farsarsi sul rapporto tra spesa previdenziale e deficit pubblico. Per questo, credo, ha fatto bene Damiano a ridurre l'enfasi intorno a questo tema e a elencare elementi di «manutenzione» - dall'aumento dei contributi figurativi, alla rivalutazione delle pensioni, al finanziamento delle pensioni, al finanziamento degli ammortizzatori sociali (per il mercato del lavoro com'è oggi, non per quello di domani), fino al finanziamento per la revisione dello scalone. Quest'ultimo è il punto dolente nel rapporto con il sindacato, e riguarda precisamente l'età pensionabile, cioè uno degli elementi che va visto nel quadro di una politica generale dell'occupazione, non in quello della previdenza. Alcuni sindacalisti non vorrebbero toccare nulla dell'età pensionabile, qualche che sia il quadro del mercato del lavoro. Qualche esponente politico immagina, al contrario, una lotta tra giovani e vecchi e che occorrerebbe togliere a questi e dare a quelli - senza capire che al termine di una politica siffatta, né gli uni né gli altri voterebbero mai più il centro sinistra.

Se non si è ancora in grado di proporre un vero piano per l'occupazione e una riforma della normativa che si è accumulata negli ultimi dieci anni, se il conflitto tra giovani e vecchi è più un'astuzia che una dimensione della realtà, allora le ragioni che militano per non aumentare l'età pensionabile riposano tutte sulla "usura" che il lavoro determina nelle capacità delle persone. Per alcuni, l'usura è solo fisica e si applica ai lavori veramente pesanti - e che oggi fanno gli immigrati - e dunque la riduzione dovrebbe applicarsi a piccoli numeri di lavoratori (i minatori, ad esempio). Per altri, l'usura è fenomeno più complesso e può riguardare invece grandi numeri (agricoltori, edili, colf, impiegati esecutivi, ecc.). Questo aspetto, già citato da Damiano in altre occasioni, non ha nulla a che vedere né con il sistema previdenziale né con il mercato del lavoro: è un elemento di civiltà, e ha lo stesso rango del divieto del lavoro minorile.

I misteri del riformismo

NICOLA TRANFAGLIA

SEGUE DALLA PRIMA

Chi scrive ha detto con chiarezza che i capitoli riguardanti la cultura, la ricerca e l'istruzione, inclusa l'università, sono assai discutibili e che l'assenza di qualsiasi correttivo in materia di finanziamenti alle scuole e alle università cattoliche ha riprodotto semplicemente quella del governo Berlusconi. Ma nella lettera a Fassino con la quale sul «Corriere della Sera» l'on. Rossi ha detto addio ai Democratici di sinistra viene evocato ancora una volta il riferimento all'espressione "riformismo" che campeggia da alcuni anni nella politica italiana e che si presta a forti ambiguità di significato. Innanzitutto, se l'espressione resta così generale non vuol dire niente. Nell'Italia di oggi la destra come la sinistra si appellano entrambe al riformismo: ne parlano i leader di Forza Italia e di Alleanza Nazionale al-

lo stesso modo di quanto fanno la Margherita e i Democratici di sinistra. Come se il riformismo fosse neutro rispetto ai problemi che si intendono risolvere. Né si può dire che gli altri partiti del centro-sinistra lo escludano: al contrario insistono sulla necessità delle riforme e, non parlandone, implicitamente riconoscono che non siano, quelle attuali, vere e proprie rivoluzioni e tanto meno i loro metodi. Rossi, tuttavia, si riferisce evidentemente alla sinistra e ritiene che la mediazione in atto tra le diverse anime del centro sinistra sia l'ostacolo decisivo contro la possibile realizzazione delle riforme. Gli esempi a cui l'economista si riferisce sono, con tutta evidenza, quelli di Blair in Gran Bretagna e quelli di Zapatero in Spagna. Espressioni, è bene ricordarlo, di leader di partito che non devono mediare tra i molti partiti che in Italia compongono la coalizione di centro-sinistra ma possono attuare la loro azione di governo in un siste-

ma bipolare e maggioritario che fa capo ai due grandi partiti che si contendono il potere in prima persona. La critica di Rossi ai Democratici di sinistra, si può presumere, è quella di non far valere appieno la propria forza politica ed elettorale nei confronti della cosiddetta "sinistra radicale" o della assai composita Margherita. In questo senso la prospettiva a cui Rossi ha guardato sinora è la nascita del partito democratico ma le modalità del processo non sembrano averlo convinto. Anche perché qualsiasi osservatore guardi con un minimo di distacco quel che succede oggi in Italia non può non prender atto che il processo di formazione del nuovo partito è stato frutto di un'iniziativa che ha toccato essenzialmente i gruppi dirigenti dei due partiti e assai poco la base e a volte i quadri intermedi delle due forze politiche. Nello stesso tempo si tratta di un processo che, almeno finora, rischia di escludere una par-

te rilevante dell'elettorato della sinistra. Tra il dieci e il quindici per cento dell'elettorato, se si includono la sinistra Ds, i Verdi e i Comunisti italiani e, naturalmente, Rifondazione comunista. E andare a rafforzare un centro su cui già premono i numerosi eredi di una Democrazia cristiana che è sempre sul punto di risorgere ma che sarebbe inadatta a qualsiasi sistema elettorale di tipo bipolare. In questo senso la scelta di Rossi come quella di altri politici che rimproverano il cammino piuttosto accidentato dell'attuale maggioranza di centro sinistra sembra orientata a diventare una sorta di testimonianza che non ha sbocchi concreti. È possibile criticare di immobilismo la politica dei Democratici di sinistra e, nello stesso tempo, auspicare la nascita del partito democratico? A me sembra almeno contraddittorio, giacché fondare un partito che escluda una parte così rilevante della sinistra

conduce a nuove frammentazioni o alla formazione di una forza neocentrista piuttosto che a favore riforme rapide e incisive. E quanto ai metodi politici adottati, essi non nascono da un verticismo poco democratico, che tiene scarso conto dei meriti e delle competenze proprio della sinistra come della destra, con l'aggravante per quest'ultima del conflitto di interessi e della assoluta sovranità del leader carismatico Berlusconi? Non vorrei, con queste osservazioni, far pensare a un pessimismo in cui nella notte tutte le vacche sono nere, ma penso che sia urgente uscire dagli schemi, come quelli di un riformismo che rischia di essere un'espressione priva di significato e dire piuttosto che le riforme hanno nome e cognome e in questa legislatura è urgente tentare di attuarle. Il loro nome, tanto per incominciare, è istruzione e ricerca, conflitto di interessi, difesa dei lavoratori e della giustizia sociale.

Quel Dreyfus abusivo che scrive su «Libero»

FERNANDO LIUZZI

Povero Dreyfus! Come se non fosse già stato abbastanza sventurato da vivo, adesso gli è capitata un'altra imprevedibile disgrazia. Nel senso che del suo onesto nome, già una volta ingiustamente disonorato, si è recentemente quanto abusivamente appropriato un polemista reazionario, per metà leghista e per metà teocof. Il quale, da qualche tempo, ha iniziato a collaborare a «Libero» celandosi, appunto, dietro questo incongruo nom de plume: Dreyfus. Preciso che quando dico povero Dreyfus non mi riferisco certo a Richard Dreyfus, l'attore statunitense che deve la sua fama a film quali *American Graffiti* e *Incontri ravvicinati del terzo tipo*. Ma al capi-

tano Alfred Dreyfus. Il quale, benché innocente, nel 1894 fu condannato all'ergastolo, per spionaggio a favore della Germania, da un tribunale militare francese. Dreyfus, di per sé, non era un eroe del Progresso. Era solo un ebreo alsaziano che desiderava servire lealmente, come militare, quella che considerava la sua patria: la Francia. Ma le sue origini ebraiche e il suo cognome tedesco ne fecero in qualche modo, in un processo deciso in partenza, un "non francese" e quindi un perfetto capro espiatorio. Per uno scherzo del destino, la sua personale disgrazia sta all'origine di due fatti gravidi di conseguenze. Il primo, decisivo per la storia del popolo ebraico, è la nascita del sionismo politico. Il secondo, centrale per la storia interna fran-

cese, è la battaglia che si aprì attorno al "caso Dreyfus". Da un lato, l'ebreo ungherese Theodor Herzl, che seguiva il processo del '94 quale inviato di un giornale austriaco, fu sorpreso e allarmato dall'ostilità antiebraica che permeava in quei giorni la civiltà francese. Tanto da pensare che, per gli ebrei, non ci fosse più posto in Europa e da sentire l'urgenza di dar vita a un movimento politico che potesse assicurare loro un futuro altrove. Dall'altro lato, il «caso Dreyfus» fu un avvenimento che ebbe enorme rilievo nella vita politica francese, soprattutto dopo che Emile Zola, col suo famoso pamphlet «J'accuse» (1898), lanciò la campagna che doveva poi portare a un secondo processo e alla riabilitazione dello stesso Dreyfus

(1906). L'atteggiamento nei confronti del caso divenne infatti lo spartiacque attorno a cui si costituì, in Francia, la differenza fra destra e sinistra. La prima colpevolista, reazionaria, illiberale, nazionalista e antisemita, la seconda innocentista, progressista, repubblicana, umanitaria e razionalista. Cosa c'entra con tutto questo il Dreyfus di «Libero»? Difficile capirlo. Ci troviamo, infatti, davanti a un signore che un giorno (20 dicembre), esalta Umberto Bossi e Oriana Fallaci perché fanno muro contro il «relativismo nichilista dei radicali» e contro «l'islamismo degli invasori». Mentre un altro giorno (4 gennaio) mette nell'elenco dei cattivi, un po' alla rinfusa, Pannella, il «Corriere della Sera» e Che Guevara. Usando, in

entrambi i casi, argomenti che non sarebbero dispiaciuti ai libellisti francesi che, cento anni fa, prendevano di mira Dreyfus (quello vero) e Zola. Un signore, ancora, che il 2 gennaio ha firmato un articolo di prima pagina sull'ingresso di Romania e Bulgaria nell'Unione europea simpaticamente intitolato «Allarme a Milano e Roma: arrivano 30mila zingari». Articolo in cui, tra l'altro, definisce letteralmente «i rom» come «un'etnia poco produttiva». Invece di combattere i pregiudizi, come dovrebbe fare una stampa responsabile, il nostro Abusivo li alimenta, a 360 gradi. Se non può cambiare testa, almeno cambi nome. E lasci riposare in pace chi proprio di oscuri pregiudizi fu drammaticamente vittima.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424560</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 4 dicembre è stata di 126.756 copie</p>			